SOPRA UN DIPINTO DEL PROFESSORE ANTONIO CISERI OSSERVAZIONI E VERSI DI...

Giuseppe Manni

SOPRA UN DIPINTO

DEL PROFESSORE

ANTONIO CISERI

OSSERVAZIONI E VERSI

DI

GIUSEPPE MANNI D. S. P.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
dir. da A. Ferroni
1870.

A CARLO M.*

Non m'aspettavo davvero, o mio Carlo, che per averti detto quanto piacere provai a vedere il nuovo dipinto d'Antonio Ciseri, tu mi venissi fuori pregandomi di scrivertene a distesa: proprio come se io m'intendessi di pittura, o la fama del valentissimo autore permettesse a chiunque il discorrer delle opere sue. Tuttavia, perchè, pensandoci sopra, m'è parsa buona quella tua ragione del bastar un principio di gusto a giudicare, in ogni arte, certe bellezze; e perchè mirando quella tela stupenda l'animo mio si è trovato all'unisono con quei concetti e con le forme che li esprimevano, ho risoluto di non dirti di no. Nè ti starò a raccontare come questo dipinto sia degnissimo del nome dell'autore e delle lodi che n'hai sentite: chi ha veduto dipinta dallo stesso pennello la storia di Giuseppe e de' Maccabei, o la Donati che esce con la figliuola a sedurre il Buondelmonti, e l'esilio di Giano, intende da sè che il quadro dev'esser bello: tu fa' conto che e' vinca, e non di poco, la bellezza dei precedenti. Figura, come tu sai, Cristo Redentore portato alla sepoltura: la strada che vi mena, par vera. Si vedono in lontananza i superbi edifizj di Gerusalemme, e come campo o fondo del quadro splende un cielo di bell'azzurro, temperato d'una luce bianca, che lo fa parere quasi d'argento: sul quale mirabilmente rile-

vando campeggiano otto figure di grandezza al naturale. La pia comitiva s'incammina verso il sepolcro a sinistra di chi guarda; e la precedono Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, solleciti dell'alto ufficio, sostenendo da piede il panno su cui posa Gesù. Da capo il funebre lenzuolo è retto dall'Apostolo s. Giovanni; a cui vengon dietro, piccolo séguito della mesta cerimonia, la Madre del Redentore, e in pietosissimi atti, tutti diversi, ma tutti belli, le tre Donne ricordate dall'Evangelio come spettatrici della sua morte.

Non è nuovo, l'argomento, come tu vedi, ma forse è nuova un'invenzione di tanta semplicità: e, in ogni modo, io lodo l'autore d'aver trattato siffatto tèma; prima perchè tèma sacro (e sarebb'ora che l'arti tornassero a' loro principj); poi perchè opportunissimo a mostrare i miracoli del pennello in poche ma stupende figure. E dico in poche, perchè il piccol numero de' personaggi, serbato dall'autore, conforme alla sacra storia, mi pare anche esso un pregio davvero, qui dove nulla avrebbe giovato alla sublimità della scena, anzi forse nociuto, una moltitudine condottavi a solo sfoggio di bei colori o di atteggiamenti curiosi. Le tragedie greche e le nostre più belle scuoton l'anima con pochissimi attori. Nè davanti a quelli posti dal Ciseri a rappresentar la fine della tragedia più luttuosa, ti basta l'animo di passare senza fermarti a contemplarli: nè li contempli senza palpito e commozione profonda. Non dico del buon disegno, de' netti contorni, dei lumi, delle ombre, e di quant'altro fa l'eccellenza del nudo e del panneggiato, e posson giudicare solamente i maestri: ma gli atti di ciascheduna figura sono con tanta ispirazione e mirabil arte imitati, che nè l'occhio nè l'animo se ne vorrebbero distaccare. Il decurione d'Arimatea ha bellissimi scorci che mettono singolarmente in evidenza l'atto faticoso di chi va

portando un peso: e la veste, che gli dà ai ginocchi, e il cappuccio levato ti par quasi che tu possa toccarli. Il Nicodemo è una schietta figura d'uomo attempato, che nel passo gagliardo mostra ancor salda la vigoria delle membra: e con la barba mista di pelo bianco, e sì vera che il vento la muove, rammenterebbe, in diverso atto, il Catone dantesco. Nell'una e nell'altra poi di queste figure, non pur dal volto, ma dal movimento di tutta la persona tu leggi subito l'interna commozione e un sentimento di reverenza profonda. Nella spoglia di Cristo è la morte, non vincitrice, ma vinta, così bene è serbata la divina autorità del sembiante: e le piaghe ed il sangue son cose vere, e vero il lenzuolo che involge il santissimo corpo. Ma più di queste cose chiama l'animo e lo colpisce il Giovanni con gentilezza di pensiero squisita figurato in atto di volgere gli occhi alla Madre di Gesù che lo segue: nè c'è bisogno di molto studiare l'eloquenza di quello sguardo, che esprimendo la pietà dell'Apostolo per Maria, ricorda le care parole *Ecce mater tua*, e l'istante solenne in cui furon dette, e il genere umano ricoverato da Cristo sotto la protezione materna. V'ha tuttavia chi vorrebbe nelle sembianze dello amoroso Apostolo espressione più dolce e nella movenza degli occhi loquela più passionata: ma forse non disdice quella fierezza, e l'aria che rivela nobiltà d'animo grande. In ogni modo questo è certo, o mio Carlo, che la figura dominante del quadro dove par l'autore aver raccolta tutta la potenza dell'estro e della mano, è cosa, a mio giudizio, tanto divina da non perdere, per l'eccellenza del pensiero, con le più mirabili dell'Angelico o di Raffaello. Intendo dire la Vergine dietro al figliuolo, più vicina delle altre Marie: guardando il cielo, ella accenna con la destra il corpo morto, ed ha la sinistra in attitudine di deso-

lata. Sul volto di lei, mirabilmente disegnato e colorito, si combattono bellezza e dolore: Ella vorrebbe piangere, ma non può; e il livido intorno agli occhi mostra chiusa la via delle lacrime. La maestà di donna, la tenerezza di madre, la rassegnazione al divino consiglio, che spiran da tutta la persona, fanno grande sopra l'umano il suo cordoglio sovranamente figurato in quel moto delle accese pupille: e tu la vedi ripetere a Dio l'estrema parola del Figlio *Consummatum est,* agguagliando l'ampiezza del dolore all'immensità dell'umano riscatto. Ma chi può dir tutto? io nella Madonna del Ciseri veggo incarnata una di quelle idee che Dio fa vedere agli artefici ne' momenti d'ispirazione serena, quando un solo tócco, una sola nota destan nell'anima cento affetti. Delle tre Marie che seguono Nostra Donna, e dagli occhi bassi e piangenti, o dalla pietà della faccia fanno vedere l'amarezza interna, ti dirò poco. Se bene non posso tacere quello che nel dipingere la Maddalena credo essere stato artifizio sommo e concetto sapiente: perchè reputando l'autore convenir poco che accanto alle divine sembianze della Vergine ne fossero altre pur femminili facili a distrarre il sentimento dello spettatore, ha figurato la donna convertita in atto di piangere, nascondendo tra le mani la faccia. E certo le bellezze della peccatrice avrebbero, secondo me, nociuto all'effetto non pur della Vergine, ma di tutto il lavoro: perchè, non foss'altro, un quadro fatto per levar l'anima sopra le cose mortali, rigetta naturalmente ogni splendore che dia nel profano. Nè evitando l'errore, dal Giordani non voluto scusare in una tavola pur lodata, di porre la Maddalena più in vista di Maria, l'autore ha lasciato dubbio sulla persona della famosa ebrea: la manifestano abbastanza i dorati capelli bellissimi e veri, e un'ingenua scompostezza degli abiti, onde

le resta ignuda una spalla, ma senza offesa della onestà, anzi concedendosi volentieri a quell' impeto di dolore amoroso come un ritorno involontario all' antico portamento della persona.

Ci resta ora da dire d' una buona invenzione in principio solamente accennata; la quale m' è parso che conferisca ad accrescere la maestà del dipinto e lo stupendo rilievo delle figure. Ed è l' avere immaginato che a rischiarare la strada al pietoso drappello raggi dal cielo un lume come diverso dal naturale: concetto non facile a esprimersi per esser la morte del Salvatore avvenuta nel plenilunio. Tuttavia l' autore ha tolto ogni dubbio rappresentando illuminate d' altra luce diversa alcune parti della scena, e quasi nell' ombra le torri della lontana Gerusalemme.

Eccoti, o Carlo, il quadro del Ciseri: e forse io non te ne ho detto il pregio pure a metà. Ma se ti ricordi quali lodi meritasse, anni sono, l' autore trattando il medesimo soggetto, intenderai da te quanto e' dev' essere, aggiuntevi le perfezioni che vengono dalla ripetizione e dal tempo. Peccato che questo lavoro nato e cresciuto in Firenze, l' autore l' abbia destinato alla patria Locarno, là nella Svizzera, per esser collocato nella Chiesa della Madonna del Sasso! Ed io mi conforto soltanto con l' imaginare che quel popolo il quale ogni anno per una delle sue feste accorre alla sopraddetta Chiesa frequentissimo, col nome dell' illustre paesano avrà ripetuto in bene quello d' Italia, e potranno gli stranieri ricordarsi che l' arte nostra non muore. Quanto a noi, io mi sono adoprato perchè duri memoria della bell' opera, scrivendo, e intitolando al Ciseri, come ispirati da lui, i versi che seguono. I quali mi contenterei che gli piacessero tanto quanto io desidero all' arte coltivatori amorosi e valenti e, se posso dire la verità, credenti come lui:

tenendo per certo che artisti senza fede e senza onesti principj non possano, o ben di rado, levarsi a vera grandezza. Sì, Carlo mio, finchè l' animo umano resta quale è, l' arte non può fiorire se l' edifizio morale disfatto non si restaura, e la Fede nelle grandi verità del Vangelo non torna viva e ispiratrice. La servitù dell' animo, e il razionalismo, che è la pessima di tutte, uccidono arte e poesia; e come senza i tempi delle virtù repubblicane il mondo non avrebbe visto i miracoli dell' arte greca, così senza i tempi della Fede sincera e operosa, gli autori del Mosè e della Trasfigurazione nella storia dell' arte non ci sarebbero ancora.

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE

ANTONIO CISERI

FEDE E DOLORE.

Come tra l' armi fratricide, e l' onta
Delle nordiche offese, onde si scote
Europa, e i cieli impallidito ascende
L' astro latino, a rimembrare i danni
Del gener nostro e le speranze, inviti,
Ciseri egregio? È vivo, è vivo, e certo
Sì tosto non morrà l' italo nome,
S' alle artefici mani ancora avanza
Tanta virtude, che le tele e i marmi
Parlano agli egri spirti, e la fuggente
Fede tra l' ombre del dolor s' arresta.
Beato spirto, a cui fur dati in cura
D' Esperia i fati, e di nostr' arte il grido,
La man, credo, ti resse, Antonio, allora
Che al novo marmo il Redentore addutto
Pingesti sì, ch' a noi con dolce inganno
Parver tornate le bellezze sante
Dello *Spasimo* immenso. Altro subietto
Maggior non ha nè più soave il mondo

Di questo, ove la morte e il sangue e il pianto
Parlan d'eterea vita, e apprendon l'alta
Istoria del dolore. O benedetti,
Onor d'Italia e onor d'ogni bell'arte,
Soli per cui la nominanza nostra
Dura sì verde ancor, fatevi lieti;
Poi ch'a secol sì tardo emuli degni
Del paterno valor vivono i cari
Sacerdoti dell'arte. Ai redivivi
Portenti in Dio la sconsolata prole
Di novo ecco s'affisa; ecco, sperando,
I serti da le lacrime educati
A meritar l'afflitto animo impara.
   Alto mistero, è ver, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
È a noi, Ciseri mio. Pur se all'Eterno
Piacque velato d'inaccesse bende
L'Angelo del dolor, men belli i cieli
Saran forse per esso, o scellerato
Ministro avrà ricetto in paradiso?
Adora, o gente; e incontro a quella voglia
Che de' folli sapienti il miserando
Vulgo bestemmia, il temerario capo
Ahimè non s'erga, sì ch'al primo errore
Ch'all'affanno t'addisse, altra più dira
Colpa s'aggiunga. Ne' celesti petti
Non sorge odio de' nostri; e se la giusta

Ira paterna offerse alla nemica
Possa del male i ribellati alunni,
D' assai dolce consperse il doglio amaro
Di sventura e di morte. In quella stessa
Ora che, soli e senza spene, i padri
Dell' uman seme uscian della beata
Sede, ov' a lor solea palese al guardo
Scender sovente il Nume, alla secreta
Danza degli astri, agli amorosi sensi
Delle nove creature, altra sposarsi
Più divina armonia sentì la terra:
Chè a nodo eterno di virginee nozze
Il Dolore e la Fè mescean gli amplessi.

Chi può dir come lunga in mezzo a noi
Fosse vostra dimora, e come vasto
Anzi ignaro di meta il vostro impero,
Giovinetti immortali? Un la vendetta
Alta seguendo, ogni segnato calle
Con la forza percosse a cui pur quella
Di Dio sovrasta, e delle genti il core
Strinse e la mente inferma. All' altra, il viso
Dall' affanno mortal discolorato
Erser gli stanchi peregrini, aita
Chieggendo a sè dal fato, e la seguace
Sventura onnipossente. Il virginale
Sorriso, come alla deserta notte
Raggio di luna il vïatore incerto,
Rassicurò la terra, e nelle meste

Anime, invan percosso, eternamente
Visse odorato il fior della speranza.
Serena allor che i nuzïali alberghi
Sapea dal suo fedele, e le ghirlande
Dalla misera madre apparecchiarsi,
Mirò la donzelletta arse da fera
Tabe le belle membra, e della morte
Fissò l' orrore impavida. Sovente
Anco udì senza pianto i funerali
Canti, che di vittoria a sè promise,
Quando l' orrido Marte all' anelante
Seno e a' novelli baci il giovinetto
Sposo involò. Le disperate doglie
Lascia all' Erebo eterno il vecchio infermo,
Che di figli e d' amici un dì frequenti
Vedea l' avite case, e lui sinistra
Sorte percosse; e le querele estreme
Manda pe' solitari anditi a Dio.
Lungi dal patrio nido aure cercando
Di servi petti o di sciagura ignare
Chiude tranquillo i lumi alla notturna
Quiete l' esule egregio, o sull' audaci
Carte vegliando, le fortune ultrici
Affretta, e al tremoloso etere i canti
Della speranza affida. O sovra quante
Contempla il divo ciel, misera e cara
Terra di Clodoveo, qual arte, o quale
Sovrumana possanza alle vittrici

Aquile il volo contendea repente?
Come gli spazi d' Oceáno è grande
Il tuo dolor. Di tua bellezza al grido
A te correa, non è tre soli, il mondo:
E con segno di festa incoronate
Uscian pur mo le gloriose antenne
Da' porti tuoi, per la recente via
All' eterne piramidi recando
Lo splendor di tuo nome. Ora le valli
Memori ancor della donzella d' Arco,
Tal che nol credi, introna il calpestío
De' nordici cavalli; ed ai nepoti
Di Carlomagno il cor ferisce atroce
Il nepote d' Arminio. Eternamente
Dunque periamo? e d' Israello al nome
I figliuoli di Memfi insulteranno
Per ogni tempo ormai? Leva la fronte
Su cui giungi le mani, ahi troppo tardi!
Percossa Gallia. In su le torri antiche
D' onde le meste rote impietosito
Febo rivolge, tra la polve, e l' atro
Lume de' vasti incendi, e la ruina
Per l' imo sole udita, all' aura morta
Volteggia, o parmi, il portentoso labaro
Della Fede immortale. È quell' istesso
Che all' attonito Tebro alleggia il duolo
Delle colpe d' Italia. Attendi, attendi
Che il veggano i tuoi figli. Ecco la spenta

Virtù risorge: agl' indomati petti
Riede il natio valore: i campi e l' onda
Suonan tuo nome, e folgorante i cieli
L' astro latino un' altra volta ascende.

Nè te de' lochi ov' ardüo s' accampa
Il dolor de' mortali, Iddio pietoso,
Candida Fede, escluse. Ultima dea
Tieni i funerei campi e sulle ignude
Tombe seduta, l' erbe e i sepolcrali
Silenzi avvivi; e i lacrimati avelli
Metton voce d' amore, a cui risponde
Il sospiro e la prece. O Federigo,
Mio Federigo, ove sei tu? qual parte
Dell' etra, o qual t' accolse altra beata
Ignota piaggia il dì che tu fuggisti
A tanto amore, e noi lasciasti in pianto?
Dove gisti non so; nè quanto tempo
A rivederti mi segnar le stelle:
Ma so che vivi, o dolce anima, vivi
E n' ami ancor. Sovente io nella pace
Della notte profonda, allor che regna
La luna i campi, e tace ogni sentiero,
Mi volgo a quella parte ove la cara
Spoglia riposa: ivi mi par che rida
D' amore il firmamento; ad atti egregi
Desio tranquillo incita, e sovrumana
Ineffabil dolcezza inonda il core.

Solo allor che sottrarre all' immortale

Governo il capo, e l' infinita via
Trascorrer volle che l' Eterno tiene,
Nostra gente superba, arse di nova
Ira l' offeso Nume, e, la negletta
Legge tornando alle obliviose menti,
Trasse la bella Fede ad altro polo.
Che diveniste allora, o qual vi parve
Questa fattura ch' universo ha nome,
Umane stirpi? fè paura al cielo
L' inconsolato affanno, e il cieco e vano
Dubitar delle menti, e la ferale
Voce del cor che gli ultimi battea
Palpiti disperato. A che gli eterni
Scogli percote, e a noi l' eterno oblio
Entro i gorghi profondi il mar contende?
A che, gridaste, ancora allieta e scalda
Questi deserti il sole? e l' aurea luna
E gli astri abita gente ancor non paga
Di sollazzarsi alle sciagure umane?
Così nell' empio contrastar vanía
Nostra ragione, e parver più beati
Nelle vergini selve i feri armenti,
Sì che al gener di lor cognato il nostro
Cantar ci piacque: alle mutate sorti
Pianse fuggendo Amore: alterno gioco
Gloria, virtù divenne: il cielo avverso
Odiar le Muse, e l' onda interminata
Il prode ingegno e il prode cor travolse.

Secol superbo e vano, il vinto regno
Di natura or che giova? ascende invitta
I ferrati sentieri, e va più presta
Di gente in gente la mordace cura:
L'elettrica virtude onnipossente
Al vendicato American la festa
Delle nostre sconfitte, e la paura
De' novelli tiranni affretta al tracio
Flutto commosso: acceso aere che splende,
L'orgie allumando, a cui rifugge il sole,
Delle tue Babilonie, Europa immonda,
È notte ai cori, ove sofia smarrita
Dell'immenso travaglio e del morire
Persuade ristoro unico il nulla.
Altro i gelidi petti, altro domanda
Il rio costume, e i destinati eventi
Alle glorie d'Ausonia. Inclita figlia
Dell'amore di Dio, che movi al suono
Della tua voce i monti, e sovra l'onde
Reina incedi, e t'obbedisce il polo,
Quando fia che di novo a te le braccia
Questa terra distenda, e dalla polve
Sorgan gli eroi novelli, e l'aura sacra
Del tuo nume gli antichi estri conforti?
Torna, torna fra noi; di dubbi stanche,
E del cieco operar che le affatica,
Son queste glebe; e te pregando appella
La magnanima schiera all'urne accolta,

Che son tuo monumento. Ecco su quella
Del cantor di Goffredo, io di seconde
Fortune alito attendo, e che del tuo
Ritorno alfin dentro la tomba esultino
L' ossa del mio Torquato! Ei la natale
Marina, e le faziose ire fuggendo
Per le terre d' Italia, invano il canto
E l' alto ingegno e l' immortale affetto
Concesse a' regi. Invidia il santo capo
Vittima offerse al fato; e solo, infermo,
Mirò l' acceso vate unico avanzo
Di tanta speme il chiostro, e le silenti
Cime dell' arduo colle. Unica a lato
Ivi dell' infelice una fanciulla,
Bianco vestita e più che umana agli atti,
Andar fu vista, e a lui sotto l' annosa
Quercia sedendo, carezzar le chiome,
E l' Olimpo additar, largo compenso
Al tardo alloro. E spesse volte ancora
Quando il sonno le menti, e grave l' ombra
Il Gianicolo preme, al caro sasso
Di Torquato, recando una corona,
Scende la Diva: e le soggette valli
Del padre Tebro, e dell' eterna Roma
Mirando i muri, in sua favella evoca
Chi lei richiami, e chi da lei raccolga
Quella corona. In Recanati udita,
Nè altrove per sì lungo ordine d' anni,

Parve, son pochi dì, l'augusta voce:
Ma troppo affanno, e immeritati casi
L'alto effetto vietaro, o sconsolato
Simonide novello. E per la sola
Via di Pozzuoli, il passeggiero al marmo
Ristando che le meste ossa nasconde,
Ode, ned altro mai, funereo canto
Alla speme del mondo ed all'amore.